

**IL LIBRO** Chi ha ucciso il leader del gruppo? Il nuovo romanzo di Antonella Del Giudice, «L'acquario dei cattivi», è un viaggio nella malavita degli anni 70

# Una rimpatriata fra terroristi in cerca della verità

■ di Enzo Verrengia

**S**ul delitto e castigo ha già scritto Dostoevskij. Compresa anche la presunzione d'impunità del perpetratore sprezzante della morale comune. Ma ogni nuova generazione produce i suoi Raskolnikov e i suoi giudici Porfirij. E quando la ripetitività della Storia viene esaminata con il metro della letteratura, non appare più una farsa, come nell'assunto di Marx, bensì un meccanismo rotatorio che macina esistenze e destini con l'inesorabile crudeltà di un moto perpetuo, ciclico, da non lasciare scampo. Gli anni di piombo segnano un passato obbligatorio, non più catalogabile secondo la consueta cronologia. Né prossimo, dunque, né remoto. Solo incombente, assoluto. Lo è certamente per i quattro protagonisti de *L'acquario dei cattivi*, di Antonella Del Giudice (Alet, pag.

176, euro 13,00). La loro militanza nel Gar, Gruppo armato rivoluzionario, non può limitarsi al rito di passaggio di una giovinezza qualsiasi. Trent'anni prima, l'era dell'eversione diffusa dell'insurrezione armata costituiva una fucina di caratteri e obiettivi.

La meccanica di Dostoevskij si delinea dall'inizio. Non si tratta di una rimpatriata, di un «grande freddo» con l'ideologia al posto della nostalgia e la memoria degli slogan che sostituisce una colonna sonora vintage. I «cattivi» dell'acquario cercano una verità e un'identità precise. Chi e perché ha ucciso il responsabile carismatico del gruppo. A suo tempo.

Per questo, il passato li attanaglia senza nessuna prospettiva di esaurirsi nel flusso naturale degli anni. Piuttosto, è un'epoca sedimentata, cristallizzata nelle loro condizioni. Che Antonella Del Giudice esplora, anzi-

ché narrare. Anche gli stacchi su episodi specifici, sono rappresentazioni di psicodrammi, non squarci definiti. Come quando uno del gruppo rievoca le apprensioni e insieme la voglia di scontro delle occasioni in cui ci si avvicinava in automobile a un posto di blocco.

*L'acquario dei cattivi*, inoltre, sfa il sospetto che si possa approfittare narrativamente degli anni di piombo per «limitarsi» a fare thriller. Tentativo, peraltro, in corso da molte parti. Qui invece, lo scavo dell'autrice nell'univocità dei personaggi, e dunque delle loro motivazioni, porta alla superficie l'esatto contrario di materiale romanzesco e «di genere». Gli ex praticanti del terrore risultato portatori insani di una violenza che è come cristallizzata, immobile eppure iridescente e quindi visibile. Tanto che, pur leggendo queste pagine di narrativa tornano in mente le parole che scriveva

Carlo Casalegno su *La Stampa* il 28 settembre 1977, mentre il Paese fronteggiava una marea d'irrazionalità armata: «Non si possono mettere in stato d'assedio permanente società avanzate come le nostre». C'erano riusciti personaggi reali come quelli fittizi di Antonella Del Giudice. Tutto concentrato in Italia. La punta avanzata della Nato nel Mediterraneo. La frontiera con l'est. Un coagulo di interessi strategici, geopolitici, perfino culturali, che conserva tali peculiarità anche oggi che la guerra fredda si è ufficialmente conclusa. Una marea di slogan e farraginose valutazioni che fallirono del tutto di individuare i passaggi della nazione e dell'occidente verso la contemporaneità post-industriale.

*L'acquario dei cattivi* restituisce efficacemente le esperienze di vita, malavita e terrorismo accumulate dai protagonisti delle lacerazioni consumatesi negli anni Settanta. Insieme alle coordinate di un periodo destinato a crollare su se stesso.

